

Parte I

Introduzione all'economia

Capitolo 1

Una definizione provvisoria

In questo libro ci si occupa di teoria economica. Il suo scopo è quello di consentire a un lettore inizialmente digiuno della materia di farsi un'idea dei meccanismi e delle logiche di questa disciplina. Il tentativo condotto in queste pagine è quello di realizzare, dal punto di vista espositivo, un difficile equilibrio tra semplicità e rigore. In circa trecentocinquanta pagine è impossibile dar conto in modo esauriente della ricchezza e della complessità della scienza economica. Tuttavia è possibile fornire, a chi si accontenta, un'introduzione, semplificata ma sufficientemente precisa, ai temi che la disciplina studia e ai metodi con cui li affronta.

All'inizio di un testo interamente dedicato alla teoria economica e che si rivolge a una persona che abbiamo assunto essere del tutto digiuna dell'argomento (come può essere, per esempio, uno studente universitario del primo anno) è a dir poco problematico dare una definizione che sintetizzi in poche parole il contenuto degli argomenti trattati nel libro, ovvero cosa si debba intendere per scienza economica (o economia politica). È problematico perché il nostro interlocutore non dispone né delle nozioni né del linguaggio necessari ad apprezzarla. Una definizione del genere andrebbe semmai proposta alla fine del libro; ma forse a quel punto il lettore non ne avrebbe più bisogno, perché in grado di definire da sé quel che nel frattempo ha studiato (naturalmente se ha studiato). D'altra parte non crediamo sia soddisfacente accontentarsi di una definizione del tipo: "la scienza economica si occupa degli argomenti che formeranno oggetto delle prossime pagine". Una definizione del genere richiede all'interlocutore un'apertura di credito che non è giusto pretendere e che non è neppure detto sia disposto a fornire.

Perciò una definizione un po' più "sostanziosa" va data. Una scappatoia possibile sarebbe quella di fare un *elenco*, una lista di argomenti di cui l'economia politica si occupa. Si potrebbe dire allora che l'economia politica si occupa: (a) di lavoratori, imprese e consumatori; (b) di acquisti e vendite,

di merci e prezzi; (c) di mercati, di concorrenza e monopoli; (d) di disoccupazione e di inflazione; (e) di spesa pubblica, di tasse, di disavanzo e debito pubblico; (f) di moneta, dell'euro e del dollaro; (g) della crisi economica e della crescita, dello sviluppo e del sottosviluppo. L'elenco potrebbe essere facilmente allungato. Anche il lettore più digiuno potrebbe aggiungere alla lista qualche argomento sicuramente rilevante. Basta provare.

Il punto è, però, che questo modo di procedere per definire la scienza economica presenta delle difficoltà. Innanzitutto, non è solo l'economia a occuparsi di questi argomenti. Molti di essi, talvolta tutti, interessano, per esempio, anche i sociologi, gli aziendalisti, i giuristi, gli uomini politici, i sindacati, il governo, ecc.¹ Si provi a premettere all'elenco del capoverso precedente la seguente frase: "il governo si occupa: ...". Si verificherà subito che l'elenco sta in piedi lo stesso, ma sappiamo benissimo che il governo *non* è la scienza economica, e viceversa. In altre parole, la definizione data attraverso l'elenco non ci dice nulla su *cosa hanno in comune* tutti gli argomenti che compaiono nella lista; e neppure ci dice nulla sul *punto di vista* da cui l'economista guarda a questi problemi, o sul *metodo* con cui li studia.

Seguiremo allora un'altra strada, un po' più lunga e contorta, ma che ci condurrà – almeno lo speriamo – assai più lontano. Partiremo da una definizione provvisoria costruita attorno a una parola-chiave, *scarsità*; il passo successivo sarà quello di precisare il significato di questa parola, il che ci condurrà naturalmente al terzo passo, in cui vedremo che i problemi di cui si occupa l'economia possono essere raggruppati in due grandi famiglie omogenee, quella dei problemi di *scelta* e quella dei problemi di *coordinamento*.

Nel resto del libro, dopo un capitolo in cui illustreremo sommariamente *quando*, dove e perché è *nata* la scienza economica, e dopo un altro capitolo in cui verranno introdotte, a grandi linee alcune importanti questioni di *metodo*, nei successivi capitoli, presenteremo e analizzeremo un certo numero di problematiche, appartenenti ai due grandi campi della microeconomia e della macroeconomia, problematiche che ci terranno occupati per gran parte delle pagine restanti. Il primo obiettivo è quello di illustrare casi tipici di problemi di scelta e di coordinamento. Ma la discussione di questi casi servirà sia a indicare quali sono i principali argomenti di cui si occupa la disciplina, sia anche a mettere in luce il metodo con cui essa affronta tali problemi, sia infine per mostrare quali conoscenze e quali risultati possono essere raggiunti procedendo in tal modo. Confidiamo che, alla fine di queste pagine, il nostro lettore

¹Si potrebbe anche dire che le conseguenze del funzionamento dell'economia interessano tutti i cittadini. Il che suggerisce che saperne un po' di più sui meccanismi che sono alla base di quel funzionamento non è solo un arricchimento culturale, ma ha anche notevoli implicazioni "pratiche".

ne saprà un po' di più, e sarà sufficientemente attrezzato per affrontare, se lo vorrà, trattazioni più approfondite e avanzate degli argomenti introdotti in questo libro.

1.1 La scarsità

La nostra definizione provvisoria è dunque questa: l'economia studia i problemi che hanno a che fare con la *scarsità*. Per adesso, la formulazione è volutamente generica. Il suo contenuto si verrà precisando gradualmente, a mano a mano che andremo avanti. Ma una precisazione va fatta subito: che cosa vuol dire la parola scarsità? Ecco la risposta degli economisti: una cosa è *scarsa* se si verificano due circostanze.

(i) Una cosa è scarsa quando qualcuno la vuole. Perché la vuole? La scienza economica non è molto interessata a questa domanda. L'economista potrebbe rispondere che il soggetto in questione “avrà i suoi motivi”. Forse perché gli serve; forse perché la desidera. Insomma “sono fatti suoi”. Qualunque sia il motivo per cui la vuole, diremo che gli è *utile*.² Come vedremo, alla scienza economica, più che i motivi di questa utilità, interessano le sue conseguenze.

(ii) Ma l'utilità non basta. Una cosa è scarsa non solo quando è utile, ma anche quando non ce ne è abbastanza per tutti.

In altre parole, una cosa è scarsa quando non è disponibile in quantità sufficiente rispetto al fabbisogno, o alla richiesta. La scarsità è una proprietà *relativa*. Essa non coincide né con l'utilità né con la rarità (che sono invece proprietà assolute). Per esempio, vi sono cose *utili*, ma disponibili in quantità sufficiente per tutti coloro che vogliono servirsene, e perciò non scarse. L'aria che respiriamo è utile, anzi necessaria, ma ce ne è (per ora!) a sufficienza per tutti, sicché non è scarsa. E vi sono cose *rare*, ma così poco utilizzate da non lasciare nessuno senza, e perciò ancora una volta non scarse. Si consideri una cassetta di mele in un negozio, di cui una soltanto è marcia: sono “scarse” le mele buone, anche se sono molto meno “rare” della mela marcia (che resterà invenduta). I *beni* di cui si occupa la scienza economica sono pertanto le cose scarse. L'interesse degli studiosi di economia politica (e perciò anche

²Il motivo per cui un soggetto può considerare qualcosa utile può essere *futile* (di quante cose che abbiamo acquistato ci dimentichiamo, o ci pentiamo, poco dopo l'acquisto; eppure sembrava che non potessimo farne a meno) o addirittura *dannoso* (si pensi alle sostanze stupefacenti). Se però il soggetto la desidera, dal *suo* punto di vista (che per l'economia è quello che conta) dobbiamo considerarla una cosa “utile”.

il nostro) si concentra cioè sui *beni economici*, così come li abbiamo appena definiti (le cose scarse).

Il fatto che una cosa sia scarsa non significa che non possa essere “sprecata”³ o, anche, che essa venga sempre completamente utilizzata. Per esempio, il lavoro è chiaramente una cosa scarsa (è utile, e non ce ne è abbastanza per produrre tutto quello che si vorrebbe). Che il lavoro sia scarso si desume immediatamente dal fatto che le imprese sono disposte a pagare per utilizzarlo (il lavoro ha un valore o, se si preferisce, ha un prezzo). Tuttavia, il fenomeno della disoccupazione (la presenza di persone disposte a lavorare che non trovano un’impresa disposta a pagare per usare il loro lavoro) ci dice immediatamente che non tutto il lavoro disponibile viene utilizzato. Uno dei tanti compiti della teoria economica è appunto quello di spiegare questo apparente paradosso.

1.2 Conseguenze della scarsità

A differenza di tutte le altre cose utili, i beni economici, proprio perché sono scarsi, hanno alcune implicazioni importanti, dedotte da un grande economista della seconda metà dell’Ottocento, Leon Walras (1834-1910). Vediamo quali.

(i) *Proprietà privata*. Se una cosa è scarsa, ha senso, ove possibile, appropriarsene. Non ha alcun senso appropriarsi di una cosa che non è scarsa (“ce ne è per tutti”). Ma se una cosa è scarsa e un soggetto la desidera, allora l’appropriazione privata è un prerequisito che garantisce al soggetto la possibilità di usufruire del bene, ossia, per usare una espressione dell’economia, per consumarlo. Ma ha senso anche appropriarsi di beni che non si ha intenzione di consumare. Essi infatti possono essere scambiati con altri beni.

(ii) *Prezzo*. Se una cosa è scarsa, si è in genere disposti a pagare per averla. Si dice che le cose scarse hanno un *valore*. Pagare significa, appunto, dare a chi possiede il bene che si vuole ottenere qualcosa di valore in cambio. Il prezzo del bene misura, dunque, quanto l’acquirente è disposto a dare per ottenere una unità di quel bene e, simmetricamente, quanto chiede il venditore per cedere quell’unità. Naturalmente, non si comprano (e vendono) soltanto beni materiali, come le automobili, le case, gli *smartphone* e il petrolio. Si comprano – lo sappiamo bene – anche beni “immateriali”, come uno spettacolo teatrale, il parere di un avvocato, e (ahinoi!) la cura di un dente.

³Lo spreco è conseguenza di scelte non efficienti. Il tema dell’efficienza e del suo significato in economia verrà ampiamente affrontato nelle pagine che seguono.

(iii) *Produzione*. Se una cosa è scarsa ha senso, ove possibile, produrla. Produrre significa utilizzare dei beni, che chiamiamo *risorse*, o *mezzi di produzione*, oppure *input*, per ottenerne altri, da destinare al proprio consumo oppure (più in generale) per scambiarli con altri beni.

Come si vede, abbiamo dedotto alcuni aspetti significativi dell'*attività economica* – il consumo, la produzione, lo scambio, i prezzi – dalla definizione di scarsità. Appunto, le cose scarse hanno un prezzo; possono essere utilizzate per soddisfare un bisogno; possono essere scambiate con altre cose scarse possedute da altri; possono essere impiegate per produrre altre cose scarse. Ciascun individuo, ciascun soggetto economico cerca di possederne il più possibile.⁴ Esse costituiscono la sua *ricchezza*. Anche se, come sappiamo, la ricchezza è distribuita in modo molto diseguale, ciascuno ne possiede un po'. Le cose scarse possedute da un soggetto economico rappresentano la sua *dotazione* di *risorse*. Sono ciò di cui egli può servirsi per soddisfare i suoi bisogni, i suoi desideri e i suoi obiettivi. Come abbiamo detto prima, la scienza economica tende a non entrare nel merito di quali siano questi bisogni o questi obiettivi, tende a lasciare agli studiosi di altre discipline il compito di studiare come questi bisogni e obiettivi si formano e si modificano. La sua attenzione si concentra appunto sulle risorse, e sul come esse possono essere impiegate per soddisfarli.

1.3 Scelte e coordinamento

Una *risorsa* a disposizione di un soggetto è dunque un *mezzo* scarso impiegabile per scopi alternativi. Ciò comporta, allora, che il soggetto (ogni soggetto) deve scegliere come impiegare le risorse di cui dispone. Molti problemi di cui si occupa l'economia sono appunto *problemi di scelta*. Il consumatore deve decidere come spendere il suo stipendio, quali beni acquistare, quanto risparmiare, se fare straordinari per accrescere il suo reddito (spendendo parte di quell'altra risorsa di cui dispone, ossia il suo tempo), ecc. Il risparmiatore deve decidere come investire i propri risparmi, se acquistare buoni del tesoro o azioni, se acquistare terreni o abitazioni, ecc. L'impresa deve decidere cosa produrre, in quali quantità, con quali tecniche; deve decidere se assumere o licenziare; se accrescere la propria attività o uscire dal mercato, ecc. Lo Stato deve decidere se aumentare o ridurre le tasse pagate dai cit-

⁴Come il denaro, le cose scarse non bastano mai. E possedere denaro equivale a possedere le cose scarse che con esso si possono comperare. In questo senso c'è del vero nella definizione popolare che "l'economia si occupa dei soldi". Naturalmente questa definizione non va bene per un motivo che abbiamo già visto: anche altre discipline si occupano di soldi: quelle giuridiche, quelle aziendali, ecc.

tadini; se, quanto e come indebitarsi; deve decidere come spendere le risorse così ottenute; se aumentare o ridurre le pensioni o le spese militari, ecc. Dove c'è scarsità, dove ci sono mezzi suscettibili di diversi usi ma insufficienti a soddisfarli tutti, lì ci sono problemi di scelta.

Un importante economista del secolo scorso, Lionel Robbins (1898-1984), ha identificato le *condizioni* che rendono l'azione umana suscettibile di considerazione economica. Due condizioni riguardano gli obiettivi dell'azione e due condizioni riguardano le risorse disponibili. La *prima* condizione è che gli obiettivi siano molteplici; la *seconda* è che essi siano classificabili secondo l'importanza; la *terza* è che le risorse siano limitate; la *quarta* è che esse abbiano usi alternativi. Robbins utilizza queste condizioni per proporre una definizione di economia politica: per lui essa è la scienza sociale “che studia la condotta umana come una relazione tra scopi e mezzi scarsi, applicabili a usi alternativi”.

Dove c'è scarsità, ci sono anche *problemi di coordinamento*. La realtà è ben diversa dall'isola deserta in cui vive, tutto solo, Robinson Crusoe. Solo per lui i problemi economici sono esclusivamente problemi di scelta. In genere, però, i soggetti economici sono numerosi, e le scelte di ciascuno non influenzano soltanto i suoi obiettivi (il suo benessere, il suo profitto, ecc.). Di solito le scelte di un soggetto si ripercuotono anche sugli altri. Comprando il pane faccio il mio interesse ma anche quello del fornaio che l'ha prodotto, e viceversa. Assumendo un lavoratore, l'impresa ne migliora la condizione e il reddito, ma si ripromette di ottenere un profitto maggiore. Gli scarichi di una fabbrica inquinano il territorio circostante e accrescono i costi delle aziende agricole che lavorano su quel territorio.

Quasi tutti i problemi studiati dalla scienza economica appartengono alle due grandi categorie dei problemi di scelta e di coordinamento. Va chiarito subito, però, che essa non si interessa del caso specifico, del problema (di scelta o di coordinamento) particolare. La famiglia Rossi, che fa la spesa al supermercato sabato 3 marzo non deve chiedere all'economista un consiglio su quali beni acquistare in concreto. Così pure, l'economista non è la persona più indicata per dare consigli all'impresa BETA che ha il problema di decidere se costruire il suo nuovo stabilimento nel comune di Montedisopra o in quello di Casteldisotto. Finché si resta sul terreno della teoria economica, quella che interessa è la dimensione generale dei problemi, sono le caratteristiche che li rendono *simili* non quelle che li rendono *diversi*.⁵ E proprio la sco-

⁵La disciplina che studia gli aspetti che rendono diversi i vari problemi economici è la cosiddetta “economia aziendale”. A differenza della scienza economica, l'economia aziendale si caratterizza per un oggetto specifico di studio, rappresentato dall'impresa, o dall'azienda, e dall'analisi degli strumenti e dei fattori esterni che consentono alla *singola* impresa di raggiungere l'obiettivo prefissato. A lungo gli economisti politici e gli

perta che molti problemi di scelta presentano una struttura comune (e che lo stesso avviene per molti problemi di coordinamento) consente di mettere a punto metodi di indagine potenti e utilizzabili in moltissimi casi. Potremo cominciare a formarci un'idea dell'approccio ai problemi seguito dalla teoria economica, delle tecniche impiegate e dei risultati raggiunti, esaminando i problemi di scelta esposti a partire dal capitolo 4.

economisti aziendali hanno teso a comportarsi come “separati in casa”, fino al punto di parlare degli stessi argomenti con approcci e linguaggi così diversi da apparire spesso quasi reciprocamente incomprensibili. Negli anni recenti si è cominciato a gettare più di un ponte tra le due sponde. Oggi si sta riscoprendo la dimensione comune di certi problemi e l'utilità di un dialogo costruttivo. Ma questo avviene soprattutto all'estero, nelle grandi Business Schools americane, dove non a caso insegnano economisti di primo livello. Da noi, salvo alcune rimarchevoli eccezioni (come, per esempio, l'università Bocconi) siamo ancora parecchio indietro.

Capitolo 2

La nascita

L'economia politica è una scienza “giovane”, almeno quando la si confronta con altre discipline scientifiche, come la fisica, che ha quasi il doppio della sua età, o come la matematica, la cui età può essere misurata in millenni anziché in secoli. Si è soliti dire, infatti, che la data di nascita dell'economia politica è il 1776, anno in cui viene pubblicato un libro di Adam Smith (1723-1790), *Ricerche sopra la natura e le cause della ricchezza delle nazioni* (di solito abbreviato in *La Ricchezza delle Nazioni*), che è considerato il primo moderno trattato di economia. In quel libro, che ha profondamente influenzato tutto il pensiero economico successivo, sono anticipati molti dei temi su cui gli economisti hanno continuato a riflettere fino a oggi. Di uno di essi, l'idea della “mano invisibile”, dovremo occuparci ampiamente tra poco.

Prima, però, dobbiamo chiarire un punto. Chi trovasse strano che prima di Smith non si parlasse di economia avrebbe perfettamente ragione. Se ne parlava da tanto tempo, fin dalla Grecia classica di Platone e Aristotele. Il fatto è che prima di Smith (diciamo prima della seconda metà del Settecento) la scienza economica non era una disciplina *autonoma*, ma una sezione della **filosofia morale**. Una volta, anche la fisica, e prima ancora persino la matematica, erano sezioni della filosofia: Pitagora era un filosofo; il grande matematico Eudosso era un allievo di Platone; uno dei più importanti libri di Aristotele era intitolato appunto *Fisica*, ed era “proprio” un libro di fisica, con tanto di esperimenti. La matematica si distingue dalla filosofia fin dall'antica Grecia (il famoso Euclide era un matematico, non un filosofo). La fisica si separa assai più tardi, con Galilei e Newton. Notiamo di passaggio che il libro fondamentale di Newton è intitolato *Principi matematici di filosofia naturale*, quasi a significare che Newton stava fondando una scienza nuova (anzi la “regina” delle scienze) ma non lo sapeva ancora.

Lo stesso Smith, che oggi consideriamo il primo degli economisti, insegnava ai suoi tempi filosofia morale all'università di Glasgow, in Scozia. L'econo-

mia era una parte del suo programma, accanto alla teologia naturale, all'etica e al diritto. La sua riflessione sull'economia prendeva le mosse dall'osservazione che, accanto ai comportamenti ("buoni") che suscitano approvazione morale e ai comportamenti ("cattivi") che suscitano disapprovazione morale, vi sono una serie di altri comportamenti che non rientrano in nessuna delle precedenti categorie, che – per così dire – si configurano come *neutrali* rispetto alla valutazione di ordine *morale*. Questi sono appunto i *comportamenti economici*, la cui caratteristica primaria è, per Smith, l'“egoismo”. Dovremo tornare su questa parola, sul suo significato e sulla sua importanza per la scienza economica, e anche sulle argomentazioni in base alle quali i comportamenti economici non sono valutabili sotto il profilo morale.

Pian piano questa *parte* del programma che riguardava l'economia è divenuta sempre più importante; è uscita di tutela, ha acquistato lo spessore e la robustezza di una scienza, appunto la prima delle *scienze sociali*. Come mai questo processo di autonomizzazione si è verificato nel Settecento, e come mai in Inghilterra? Rispondendo a questa domanda potremo formarci un'idea ancora più precisa sulla natura dei problemi con cui l'economia cerca di confrontarsi e anche sull'approccio da essa seguito per affrontarli.

2.1 Il capitalismo

La scienza economica nasce nel Settecento in Inghilterra perché, lì e allora, sta giungendo a maturazione una *trasformazione sociale* di grande portata storica. Proprio sotto gli occhi di Smith, l'Inghilterra (e al suo seguito, con un po' di ritardo, tutta l'Europa) sta finendo di trasformarsi in un paese *capitalistico*. Entrato ormai in crisi da qualche secolo il precedente assetto sociale, la società feudale che aveva contrassegnato il Medio Evo, si stanno sempre più affermando nuovi modi di produzione, basati sul *lavoro salariato* e sulla *manifattura* (che anticipa il futuro della grande industria), e si stanno sempre più affermando i *mercati*, che sostituiscono via via l'organizzazione economica basata sul “castello” e sull'autoconsumo delle campagne. La manifattura e i mercati rappresentano un terreno fertile per lo sviluppo delle iniziative degli *imprenditori* (i “borghesi”), o comunque di chi disponga di capitali da investire.

Qui ci interessa sottolineare che l'affermazione del nuovo assetto economico non avviene in modo *indolore* per la società. Tra il nuovo che nasce e il vecchio che muore vengono messi in crisi equilibri consolidati. L'assetto sociale risulta sconvolto ed emergono *problemi sociali* drammatici. Ne indichiamo solo due: il problema della *povertà* e quello, a esso collegato, della *disoccupazione*. Il primo non è certo un problema nuovo: anche le “cronache”

del Medio Evo sono piene di poveri. La novità sta semmai nel fatto che *ora* la società non se ne cura.

Nel **Medio Evo** i poveri (per lo meno quelli risparmiati dalle guerre e dalle malattie) erano inseriti in un assetto sociale che in qualche modo ne perpetuava la condizione ma ne assicurava la sussistenza: i ricchi, pochi privilegiati che sono tali per nascita, *dovevano* averne cura. Il Medio Evo era una società in cui la mobilità sociale era estremamente ridotta: i poveri restavano poveri e i ricchi restavano ricchi. Però era una società “organica”, in cui gli uomini erano legati tra loro da rapporti di dipendenza, di responsabilità e di amicizia (o di ostilità e di guerra).

Nel **capitalismo**, invece, la mobilità sociale è potenzialmente massima, ma gli uomini entrano in rapporto tra loro soprattutto attraverso lo scambio mercantile: ne assumono altri, fanno affari tra loro o si fanno concorrenza. Chiunque *può* diventare ricco, ma i poveri sono abbandonati a se stessi, sono *proletariato*, o sono *disoccupati*. Il verbo dei tempi nuovi è l'egoismo, o, per dirla con un'espressione meno crudele, la *libera iniziativa*. Si vive, si consuma e si ha successo sulla base di quel che si è in grado di guadagnare; e tanto peggio per chi non lavora o non guadagna, per chi rimane escluso dal circuito della produzione, dello scambio e dell'accumulazione della ricchezza.

La novità storica che è stata sommariamente delineata, lo sconvolgimento sociale prodotto dall'avvento del capitalismo col suo carico di problemi, poneva con urgenza all'attenzione degli studiosi, dei “filosofi”, il compito di capire dove le nuove regole del gioco avrebbero condotto la società, quali sarebbero state in essa le prospettive dei poveri e dei disoccupati. E siccome il tessuto connettivo del nuovo assetto sociale era costituito appunto dall'**economia**, è comprensibile che lo studio di essa cominciasse ad acquistare una dimensione autonoma, che Smith, un filosofo, la inserisse nel programma del suo corso universitario e finisse con lo scrivere su di essa un vero e proprio trattato.

2.2 La povertà nel Settecento

Una “modesta proposta”. Un modo insolito e stimolante per farsi un'idea di quanto fosse grave il problema sociale della povertà all'epoca in cui Adam Smith fondava l'economia politica è quello di leggere *Una modesta proposta*, un breve saggio scritto nel 1729 da Jonathan Swift (1667-1745), l'autore dei *Viaggi di Gulliver*. Appena mascherato da un tono satirico e leggero, il testo fornisce un quadro preciso e impressionante della situazione sociale dell'epoca, caratterizzata da una povertà drammatica e diffusa, nei confronti della quale si avverte il totale disinteresse dei benestanti e dei governi.

Ma lasciamo parlare Swift. Il suo scritto si apre con queste parole: “È

cosa ben triste, per quanti passano per questa grande città o viaggiano per il nostro Paese, vedere le strade, sia in città, sia fuori, e le porte delle capanne, affollate di donne che domandano l'elemosina seguite da tre, quattro o sei bambini tutti vestiti di stracci, che importunano così i passanti". E va avanti su questo tono tra l'accorato e l'ironico, osservando che "tutti questi bambini, in quantità enorme", costituiscono "un serio motivo di lamentela", sia quando diventano mendicanti sia quando "diventano ladri per mancanza di lavoro".

Dopo il quadro della situazione arriva la domanda: "come è possibile allevare questa moltitudine di bambini e provvedere loro?". La risposta è scontata: "nella situazione attuale questo è assolutamente impossibile". Di qui, appunto, la "modesta proposta" di Swift: visto che non è possibile allevarli, i bambini poveri vanno venduti come carne da macello per le mense dei cittadini benestanti; gli è stato assicurato infatti che "un infante sano e ben allattato all'età di un anno è il cibo più delizioso, sano e nutriente che si possa trovare, sia in umido, sia arrosto, al forno o lessato", e Swift non dubita "che possa fare lo stesso ottimo servizio in fricassea o al ragù". Certo, osserva il nostro autore, si tratterà di un cibo "un po' caro", ma proprio per questo adattissimo per i ricchi.

Swift, con la sua terribile vena satirica, illustra in ogni dettaglio la proposta, di cui sottolinea tra gli altri il "merito" di ridurre il numero dei poveri e di assicurare un reddito, anzi un lavoro (l'allevamento dei bambini in attesa di macellarli) a quelli restanti. Tutto perfettamente in linea, appunto, col clima culturale del nascente capitalismo, in cui l'egoismo domina la scena e la solidarietà non ha alcuna voce.

Qualche decennio dopo, Adam Smith avrebbe sostenuto che la drammatica domanda che Swift rivolgeva agli uomini del suo tempo (che intendete fare di fronte alla povertà di massa?) aveva una risposta sorprendente: non c'è bisogno di far nulla; basta "lasciar fare" al mercato e alla libera iniziativa.

2.3 La mano invisibile

Adam Smith era convinto che i problemi sociali posti dall'avvento del capitalismo erano destinati a risolversi *da soli*. Questo perché il **mercato** sarebbe in grado di coordinare le azioni economiche in modo ottimale. Come "guidato da una mano invisibile", esso realizza un risultato inatteso e desiderabile, quello di rendere massima la ricchezza della società nel suo complesso, e questo senza che nessuno si ponga un tale obiettivo. Anzi, l'idea di Smith è che il mercato riesce *meglio* se nessuno cerca di interferire nel suo funzionamento. Secondo lui conviene "lasciar fare" al mercato; l'unico aiuto che gli

si può dare è, semmai, quello di liberarlo da tutte le barriere e i regolamenti che possano ostacolarne l'azione.

In altri termini, la tesi di Smith era che il mercato fosse l'ambiente in cui l'*egoismo individuale* era destinato a esprimersi in modo *socialmente virtuoso*; che in questo ambiente l'egoismo e la libertà individuale avrebbero cooperato fattivamente per produrre crescita economica; che quest'ultima, come una fata buona, avrebbe portato a tutti occupazione e benessere, in una misura tale da rendere socialmente irrilevanti le inevitabili disparità sociali. Secondo Smith, la crescita economica avrebbe comportato un aumento del benessere di *tutti*, anche delle "categorie inferiori e medie del popolo".¹

Possiamo sinteticamente dire che la tesi della "*mano invisibile*" risulta articolata in tre proposizioni:

(i) il mercato, se è messo in condizioni di funzionare, dà luogo a risultati *ordinati*;

(ii) questi risultati vengono ottenuti senza che alcun soggetto coinvolto se li ponga come proprio obiettivo, ma anzi facendo leva sul fatto che ciascun soggetto persegue sistematicamente il proprio obiettivo individuale;

(iii) questi risultati sono migliori, in genere, di quelli che potrebbero essere ottenuti da un intervento politico mirante a promuovere "l'interesse della società".

Leggiamo ancora Smith: "Veramente in generale [ogni individuo] non intende perseguire il pubblico bene, né conosce quanto egli lo persegua. Quando preferisce sostenere l'industria domestica anziché l'industria estera, egli mira soltanto alla sicurezza propria; e quando dirige quella industria in modo tale che quel prodotto possa avere il massimo valore, egli mira soltanto al guadagno proprio; ed in questo, come in molti altri casi, egli è guidato da una mano invisibile a promuovere un fine che non rappresentava alcuna parte delle sue intenzioni. Né è sempre un danno per la società che quel fine non rientri nelle sue intenzioni. Nel perseguire l'interesse proprio, egli promuove quello della società più efficacemente che quando realmente intenda promuoverlo".

Come si vede, la cosa interessante è che la "mano invisibile" ottiene i suoi risultati facendo leva appunto sull'egoismo dei soggetti. Per esprimerci ancora con le parole di Smith, "non è dalla benevolenza del macellaio, del

¹Due famosi esempi utilizzati da Smith per illustrare la crescita generalizzata della qualità della vita sono i seguenti. "Quello che una volta era un castello della famiglia Symor è ora una locanda sulla strada di Bath. Il letto di nozze di Giacomo I, re di Gran Bretagna, che la regina sua moglie portò seco dalla Danimarca come dono degno d'esser fatto da un sovrano a un altro, era pochi anni fa l'ornamento di una mescita di birra a Dunfermline".

birraio o del fornaio che possiamo attenderci il nostro pranzo, ma dalla loro considerazione del proprio interesse”. I soggetti presi in considerazione dalla scienza economica, da Smith fino ai giorni nostri, sono egoisti e **razionali**. Si può dire che il modello del soggetto economico (*l'homo oeconomicus*) somigli molto, per rifarsi a un famoso esempio letterario del Settecento, a Robinson Crusoe nella sua isola deserta.

Questi si trova nella situazione di dover utilizzare *risorse scarse* per risolvere innanzitutto il problema della propria sopravvivenza. Ci riesce in modo brillante (come sa chi ha letto il romanzo), al punto che dopo qualche tempo, divenuto più “ricco”, può decidere di dedicarsi ad altri obiettivi. Ecco allora che distribuisce il proprio tempo tra lavoro, riposo e altre attività, e impiega al meglio le risorse naturali, personali e materiali di cui dispone (coltivazione della terra, allevamento del bestiame, pesca, ecc.). Insomma, passata la fase dell'emergenza, Robinson distribuisce le sue risorse tra una pluralità di scopi. Ci riesce perché è in grado di valutare la loro importanza relativa, di *ordinare* le sue *preferenze*. E in questa **distribuzione delle risorse scarse tra i vari obiettivi** si comporta in modo da ricavare il massimo. Robinson cerca di evitare gli errori e gli sprechi, ovvero è *efficiente*. In breve, Robinson risolve dei *problemi economici*.

Robinson era solo. Gli uomini invece sono tanti. Non c'è rischio allora che essi, guidati dall'egoismo, finiscano col danneggiarsi a vicenda? Secondo Smith questo rischio non c'è, sicché “ognuno, nella misura in cui non violi le leggi della giustizia, va lasciato del tutto libero di perseguire il suo interesse a modo suo”. Per lui, la “mano invisibile” funziona proprio in questo quadro di libertà e di egoismo generalizzati. In che modo?

La risposta è piuttosto semplice ed è affidata al fatto che nel capitalismo, come abbiamo visto, gli uomini entrano in relazione economica attraverso lo scambio e il mercato. Lo **scambio** ha una caratteristica importante, quella di essere *volontario*: nessuno può essere costretto a scambiare contro la sua volontà; anzi, effettuerà la sua scelta solo se pensa di guadagnarci. Perciò lo scambio avviene solo se entrambi i contraenti se ne avvantaggiano. Passiamo ora alla generalizzazione dello scambio, ovvero al **mercato**, che a questo punto possiamo *definire* come il complesso dei meccanismi, delle istituzioni e delle regole che consentono l'esercizio effettivo degli scambi tra i soggetti economici. La tesi di Adam Smith è appunto che nel mercato i vantaggi dello scambio si ritrovano “in grande”, che in esso vengono effettuate tutte le transazioni che avvantaggiano i soggetti coinvolti e soltanto quelle: finché rimangono delle possibilità non sfruttate di guadagnare attraverso atti di scambio, i soggetti razionali ed egoisti ne approfitteranno.

Ciò è vero, naturalmente, se i soggetti sono *davvero* razionali ed egoisti. Come vedremo nel capitolo 3, questa è un'ipotesi che gli economisti fanno

normalmente, ma non comporta che gli uomini reali siano come gli economisti li descrivono. Si potrebbe, per esempio, supporre che gli uomini siano *stupidi* (invece che razionali), oppure che siano *altruisti* (invece che egoisti). Al riguardo merita di essere citata la divertente classificazione proposta da Carlo Maria Cipolla (1922-2000), nel suo delizioso pamphlet *Allegro ma non troppo*. Egli distingue quattro categorie: sono “intelligenti” coloro le cui scelte avvantaggiano se stessi e gli altri; sono “banditi” coloro le cui scelte avvantaggiano se stessi svantaggiando gli altri; sono “sprovvéduti” coloro le cui scelte svantaggiano se stessi avvantaggiando gli altri; infine sono “stupidi” coloro le cui scelte svantaggiano se stessi svantaggiando gli altri. Come avremo modo di approfondire, il concetto di *razionalità* usato dagli economisti si muove però su un altro piano; esso riguarda il modo in cui vengono prese le decisioni, non i loro risultati.

Per concludere, affinando meglio il nostro linguaggio economico, l'idea smithiana della “mano invisibile” può essere sintetizzata in due affermazioni: (i) il mercato è in grado di coordinare le decisioni dei singoli soggetti (egoisti e razionali) conducendo a un risultato *ordinato*; (ii) questo risultato, che nessuno si prefigge, è il *migliore* possibile date le risorse disponibili.

2.4 Adam Smith e la filosofia inglese

Abbiamo visto che Adam Smith insegnava filosofia prima di occuparsi a fondo dei problemi economici. Nel 1759 aveva scritto un testo filosofico, la *Teoria dei sentimenti morali*, che si collocava all'interno di una grande tradizione della filosofia inglese, quella dei cosiddetti “empiristi”, i cui esponenti più importanti sono stati Thomas Hobbes (1588-1679), John Locke (1632-1704) e David Hume (1711-1776). La formazione filosofica di Smith ha fortemente influenzato le sue idee in materia economica. Prima di lui, infatti, gli empiristi inglesi stavano riflettendo da tempo e con grande attenzione sul tema delle implicazioni sociali dell'*egoismo* e della *libertà*.

L'egoismo è al centro della riflessione di Hobbes: nel cosiddetto “stato di natura”, esso motiva in modo quasi esclusivo il comportamento degli uomini. Ne conseguirebbe una rovinosa “guerra di tutti contro tutti”, se non fosse per l'intervento coercitivo dello Stato. Per Hobbes, insomma, la società può esistere solo se gli uomini rinunciano alla propria libertà. Hobbes è il teorico delle monarchie assolute, le uniche in grado, secondo lui, di tenere a freno il disgregante egoismo “naturale” degli uomini.

Troviamo un tentativo di risposta a queste tesi nelle idee di Locke. Secondo lui, nello stato di natura gli uomini sarebbero “buoni” e i contrasti di cui parla Hobbes dipenderebbero non dalla malvagità naturale degli uomini

ma da una sorta di “avarizia” della natura, in conseguenza della quale non è possibile che gli uomini ottengano col loro lavoro tutto ciò di cui hanno bisogno. Di qui, appunto, la tendenza alla sopraffazione. In questo quadro lo Stato non è, come in Hobbes, la fonte della società, ma il suo garante. La presenza dello Stato non comporta alienazione di libertà da parte dei singoli, ma garantisce a ciascuno che la sua libertà non venga compromessa da aggressioni da parte degli altri. Lo Stato sarebbe il garante dell'ordinato sviluppo della libera iniziativa.

Anche Hume cerca di rispondere a Hobbes, ma rinunciando a utilizzare il concetto di “stato di natura”. Per lui, oltre ai comportamenti egoistici, esistono anche i comportamenti virtuosi. Essi sono determinati da un “sentimento” (così si esprime Hume) opposto all'egoismo, e da lui chiamato “senso di umanità” oppure “simpatia”. Da questo sentimento, che si affermerebbe attraverso una sorta di meccanismo evolutivo, scaturiscono appunto i giudizi morali, che spingono gli uomini a operare per il bene degli altri.

Adam Smith si forma in un clima culturale dominato da queste tematiche. I problemi da cui parte sono quelli dei filosofi che lo hanno preceduto. Le sue risposte fanno leva sull'*egoismo* (il tema di Hobbes) e sulla *libertà* (il tema di Locke). In particolare, egli considera la distinzione humiana tra comportamenti egoistici e comportamenti virtuosi, e, come si è accennato in precedenza, osserva innanzitutto che vi sono dei comportamenti egoistici che non possono essere disapprovati dal punto di vista morale, rispetto al quale essi risultano, per così dire, *neutri*: sono appunto i comportamenti *economici*. A poco a poco Smith si appassiona allo studio di questi comportamenti, e finisce col fondare una nuova disciplina scientifica.

2.5 L'influenza di Adam Smith

Abbiamo parlato a lungo di Smith e della “mano invisibile”, ma non è stato tempo perso. Esso ci ha consentito di entrare nell'argomento di cui si occupa l'economia. Ricorrendo all'esempio di Robinson Crusoe, abbiamo visto che i problemi economici sono innanzitutto quelli dell'utilizzo efficiente (senza sprechi) di risorse scarse quando queste sono suscettibili di impieghi alternativi. Vedremo che i soggetti economici (razionali ed egoisti) prendono *decisioni* in merito a tale utilizzo sulla base delle proprie preferenze, che sono in grado di ordinare, e dei vincoli che hanno di fronte. Un modo importante attraverso il quale i soggetti economici interagiscono tra loro è costituito dagli atti di scambio, che vengono consentiti e regolati dal mercato.

Ma non abbiamo parlato di Smith solo per questo motivo. Il fatto è che la sua idea della “mano invisibile” ha profondamente influenzato tutto il pen-

siero economico successivo. L'economista Mark Blaug (1927-2001) è arrivato a sostenere che la storia del pensiero economico può essere letta come la storia dei tentativi degli economisti di comprendere come funziona un'economia fondata sul mercato. In questo quadro, essi si possono suddividere in *due* grandi *raggruppamenti*: chi crede, e cerca di dimostrare, che Smith aveva ragione, ovvero che la “mano invisibile” è una proprietà dei sistemi economici reali, e chi invece non ne è convinto affatto, e ritiene che nei sistemi economici reali i mercati funzionano peggio (spesso molto peggio) di quel che pensava Smith.

Giusta o sbagliata che sia, quella della “mano invisibile” è una grande idea, che percorre come un *fil rouge* tutta la storia del pensiero economico. Stabilire se sia giusta o sbagliata, o meglio *quanto* sia giusta o sbagliata, è importante. Se hanno ragione (se hanno *più* ragione) i suoi difensori, allora lo Stato deve limitarsi a creare le condizioni che garantiscano il funzionamento del mercato e, per il resto, “lasciar fare” all'autonomia dei singoli, al libero gioco delle forze dell'economia, perché appunto non si può fare di meglio. Se invece hanno ragione (*più* ragione) i suoi critici, allora ci si deve chiedere come sia possibile intervenire per migliorare le cose: in questo caso lo Stato deve definire una propria *politica economica*.

Chi ha ragione tra difensori e critici? In realtà, la domanda è mal posta e va sostituita con la seguente, che è molto più utile: *come si fa* a stabilire chi ha ragione? Questo equivale a porre una questione di *metodo*, a chiederci *come* gli economisti studiano un problema economico.